

Rimanere sulla piazza

Quando questa Rivista nasceva erano gli anni Venti del Novecento. Si era appena usciti da una guerra spaventosa, si percepiva la pressione dei disagi sociali lasciati sul campo da quella tragedia, si facevano i conti con rancori collettivi che cominciavano a catalizzare fronti ideologici contrapposti, si entrava in un nuovo ordine internazionale che tentava di costruirsi sulle macerie dei vecchi imperi. Servivano idee per tenere insieme il mondo e orientare la società. Padre Gemelli, e molti altri con lui, erano convinti che il cristianesimo continuasse ad averne di molto buone e che era ora di rimetterle in circolazione. Nell'insieme di queste ambizioni nasceva anche la Rivista del Clero Italiano, il cui titolo esprimeva senza complessi una intenzione molto chiara. La Rivista nasceva come strumento di formazione dei preti, offrendo loro indispensabili categorie per un discernimento dell'epoca e di quello che ancora si chiamava «apostolato». Per loro tramite, nell'ottica di una Chiesa ancora esplicitamente organizzata per piani discendenti, questa ricchezza sarebbe arrivata a nutrire la fede del popolo.

Nel frattempo, quell'*apostolato* è diventato la nostra *pastorale*. Il termine è cambiato perché la cosa si è profondamente trasformata. Rendere possibile la fede è diventato un servizio sempre più difficile. L'impressione che i preti abbiano bisogno di aiuto resta intatta, come ai tempi in cui la Rivista è nata. Anzi, ora forse di più, vanno proprio sostenuti, incoraggiati, e anche compresi. Ma a loro si sono aggiunte quelle persone che, pur non avendo un ministero ufficialmente ordinato, hanno assunto a vario titolo dirette responsabilità pastorali o semplicemente un servizio onorato con passione. Con un termine non del tutto adeguato, li abbiamo chiamati «laici». La loro emersione è stata la vera rivoluzione conciliare, in particola-

re quella delle donne, che in molti campi rivestono una leadership di fatto. La Rivista, senza nemmeno tanto bisogno di dichiararlo, ha cominciato a rivolgersi anche a tutte queste persone. Il loro amore per la Chiesa deve far i conti con una certa debolezza del credere in questo tempo storico. I sentimenti che ne possono venire vanno prevenuti prima che curati. Ancora una volta bisogna evitare che nella vigna del Signore si lavori a testa bassa, senza vedere l'orizzonte in cui ci si trova e senza annusare l'aria in cui si è immersi. Il compito pastorale è il luogo dove si capisce che la questione culturale riguarda quei modelli di senso che si impongono per il fatto stesso di organizzare la forma collettiva della vita. La pastorale e le sue azioni sono il luogo dove si sperimenta ogni volta l'impossibilità di sottrarsi a questi modelli e allo scambio simbolico che li genera. Il prezzo sarebbe isolarsi in una riserva, diventare una setta. Bisogna invece stare, come dice papa Francesco in un passo ormai notissimo di *Evangelii Gaudium*, dove si formano racconti e paradigmi. Significa stare nel luogo in cui gli uomini di oggi pongono le loro domande più essenziali e *nel modo in cui oggi è dato loro di porsele*. Il vangelo può risuonare in modo significativo solo se interrogato a partire da queste domande, non da presunte interrogazioni senza tempo. Spesso il cattolicesimo, insistendo su risposte precostituite, ha come inibito e represso il luogo umano delle domande.

La vita cristiana, se non è *vita*, non è nemmeno *cristiana*. Il nostro lavoro procede nella convinzione che il vangelo produce rinnovato senso e ispira vere affezioni nella misura in cui la vita, dimensione mobile per eccellenza, lo interroga con le sue questioni. Esse si comprendono a loro volta frequentando cordialmente le nuove competenze di una antologia dei saperi che si è molto arricchita, in una fraternità culturale che si dimostra rispettosa anzitutto curandosi di essere competente. Per poter essere ancora forma della nostra vita, il vangelo deve essere incarnato dai nostri saperi. E *nostri* significa *di tutti*.

La Chiesa italiana e universale si sente mossa da molto tempo dal desiderio di intraprendere il cammino di una nuova evangelizzazione e di diventare una Chiesa in uscita. Ma senza una vera coscienza culturale queste intenzioni rischiano di consumarsi come proclami e di ridursi a una supplezza sociale facilmente attaccabile, oppure a una vibrante militanza

kerigmatica che ha un solo passo da fare per diventare un evangelismo all'americana. Ogni volta che nella storia la Chiesa ha ritrovato un vero slancio evangelizzatore è stato quando ha fatto sintesi con le forme culturali del suo tempo e si è cordialmente preso cura del *suo* mondo.

Una rivista non fa il lavoro di una intera Chiesa. Svolge il suo compito nello spazio limitato in cui si trova a agire. Ma sa che assieme a dei contenuti, essa veicola sempre un metodo. Esso, per quanto si mostri solo in filigrana, è forse ancora più importante dei contenuti. Chi è affezionato alla Rivista del Clero Italiano troverà da questo numero delle novità che esplicitano soltanto atteggiamenti che essa ha sempre mantenuto come suo metodo specifico. Non si tratta certo di una rivoluzione. Solo qualche strumento portato a lavorare in modo più visibile. Anzitutto compariranno tre *Dossier* (marzo, giugno, ottobre) con cui attraverso diversi articoli si metteranno a fuoco alcune specifiche questioni in modo più ampio e analitico. Si introducono anche cinque rubriche, per rendere stabili alcuni sguardi sulla realtà: *Senti chi parla* (interviste a figure di rilievo); *Chiese dell'altro mondo* (per uno sguardo che vada oltre il solo panorama della Chiesa italiana); *Mai senza l'altro* (su questioni ecumeniche e interreligiose); *Esperienze pastorali* (recensioni di prassi reali che meritano di essere condivise); *Terza pagina* (incursioni nella letteratura, nel cinema, nella serialità televisiva, nell'arte in cui vibrano interrogazioni comuni). Si noterà qualche ritocco grafico e il rilievo conferito in copertina a un'opera d'arte. Per quest'anno, un'opera di Anselm Kiefer, uno degli artisti più noti al mondo (ne parlerà brevemente Giovanna Brambilla subito dopo questo editoriale). Le arti oggi non corrispondono più completamente alle aspettative che la nostra tradizione ha forgiato. Ma non possiamo continuare a ignorarle. Averle sotto gli occhi è il primo modo di familiarizzare con esse, e soprattutto col mondo di cui sono espressione. Naturalmente resta la consueta offerta antologica dei contributi che intendono 'coprire' il variegato spettro delle questioni implicate nel lavoro pastorale, verso i cui Autori è sempre d'obbligo la gratitudine.

Introdurre nuovi strumenti non ha il semplice scopo di ingannare la monotonia. Serve piuttosto a far passare un'attitudine, trasmettere un atteggiamento, abilitare a uno sguardo. La loro messa a punto, di cui devo

sinceramente ringraziare l'Editore e ciascun membro dell'intera Redazione, traducono una ispirazione in scelte operative e criteri di elaborazione: ribadire la natura non voluttuaria degli strumenti culturali; maturare un sincero interesse per le forme di espressione culturale che non sentiamo immediatamente come nostre; scommettere sulla fecondità di uno scambio interdisciplinare e dell'ascolto di altri saperi; ospitare voci non immediatamente integrate; osservare il nostro spazio locale sullo sfondo di quello che accade in un ambito più ampio e globale; non temere di tenere continuamente in dialogo il bisogno di una comprensione più popolare con la necessità di una sapienza costruita sul rigore. Tutte queste intenzioni, e molto altro ancora, confluiscono nello spirito di cui vorrebbe essere espressione il nuovo sottotitolo della Rivista, *Chiesa, cultura e società nel mondo che cambia*.

Vorremmo persino essere di stimolo, premendo perché crescano le condizioni per poter promuovere la dignità culturale del cristianesimo e dei suoi luoghi di vita come una piazza in cui esista per tutti qualcosa da potersi dire a vicenda, ed evitare che la Chiesa si riduca nella società a essere una semplice badante delle tradizioni.

Giuliano Zanchi